

# L'urbanistica come tecnica: una riflessione a partire da Henri Lefebvre

Francesco Chiodelli<sup>1</sup>

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione  
(f.chiodelli@hotmail.it)

## 1. Labirintite urbanistica

«If planning is everything, maybe it's nothing»  
(Wildavsky, 1973)

Da ormai qualche decennio l'urbanistica sembra affetta da un'inguaribile labirintite, che le disturba il senso dell'equilibrio e dell'orientamento. La pianificazione si muove così ciondolante tra diversi ambiti disciplinari, diverse ambizioni, diversi saperi. Non si tratta di polifonia, ma di afasia, direbbe Cristina Bianchetti (2008).

Le cause di questo stato sono molte, sia esterne (relative al mondo<sup>2</sup>) sia interne (relative più propriamente alla disciplina): se però sulle prime, come planners, abbiamo ben poco potere, sulle seconde, invece, dovremmo essere in grado di agire in qualche modo.

Ciò che alla pianificazione principalmente manca è a mio avviso un solido baricentro, attorno al quale costruire la propria specificità, per ritrovare senso, autorevolezza, scopo. Come argomenterò nel testo, per decenni l'urbanistica è stata caratterizzata da ambizioni eccessive, riconducendo a se stessa funzioni, ambiti di interesse, campi del sapere propri di altre sfere. In particolare di quella politica (ne è esempio tutto il lungo percorso di quello che, come argomenterò, può essere riconosciuto come 'planning politicizzato': *advocacy, radical, communicative, collaborative planning*) e di quella analitico-descrittiva (portato più proprio degli architetti-planner<sup>3</sup>). Ritrovare un centro significa innanzitutto chiarire i limiti di competenza specifici della pianificazione dello spazio e quelli del suo sapere, da intendere non come fortini da difendere o come confini statici e monolitici oltre i quali non guardare, ma come spazio sostantivo da rafforzare. E ciò pur nel mantenimento di tutte le ibridazioni e di tutte le contaminazioni disciplinari che hanno da sempre contraddistinto sapere e pratiche urbanistiche.

Scopo di questo paper è, per l'appunto, quello di cominciare ad impostare una riflessione teorica che si muova in questa direzione, in particolare prendendo spunto da una rilettura critica del pensiero di Henri Lefebvre.

## 2. Lefebvre e l'urbanistica

Tra le varie modalità possibili di approcciarsi ad una riflessione sulla natura dell'urbanistica, quella di rileggere criticamente un autore offre l'indubbio vantaggio di fornire alcuni punti di riferimento grazie ai quali orientare i propri movimenti in un campo tanto vasto (e nebuloso). La scelta di Henri Lefebvre può tuttavia

*Il paper propone alcuni spunti di riflessione sugli ambiti di competenza dell'urbanistica e sulla natura del suo sapere, a partire da alcune suggestioni contenute nell'opera di Henri Lefebvre. Nella prima parte del testo si analizzano in particolare le riflessioni del filosofo francese in merito allo spazio e all'urbanistica, sottolineando come un'indicazione che da queste si può cogliere è quella della necessità di depoliticizzare il sapere dell'urbanistica (per ripoliticizzare lo spazio). Nella seconda parte del testo si sottolinea la distanza che esiste tra questa proposta e gli assunti tipici invece delle diverse letture che hanno sostenuto e sostengono la necessità di una qualche politicizzazione del planner (*advocacy, pluralist, radical, communicative, collaborative planning*). A partire da tale confronto si tracciano i contorni di una proposta che riconosca con chiarezza gli ambiti di competenza specifici della disciplina, argomentando come questi possano essere ricondotti ad un sistema di regole tecniche relative alla relazione fra regolazione spaziale e regolazione sociale*

Parole chiave: Lefebvre; politica; regole tecniche

sembrare, a questo scopo, un po' anomala per diversi motivi:  
 – filosofo e sociologo, si è occupato in maniera incidentale di urbanistica, e soltanto nell'ambito di una più ampia riflessione sullo spazio urbano, anche quest'ultima tanto intensa quanto breve<sup>4</sup>;

– per quanto elevato negli anni '70, l'interesse per i suoi scritti è scemato nei decenni successivi e oggi, nonostante una ripresa di attenzione soprattutto nel mondo anglosassone (ed in parte francese), Lefebvre non può dirsi una figura di primo piano in relazione alla pianificazione (per lo meno in Italia)<sup>5</sup>;

– l'interpretazione delle sue parole è spesso difficoltosa, dando adito a possibili letture divergenti<sup>6</sup>.

Nonostante tutto ciò, le sue riflessioni mi sembrano degne di nota e utili nel suggerire una specifica interpretazione degli ambiti di competenza dell'urbanistica e dei percorsi che questa dovrebbe intraprendere in relazione alla propria natura, come argomenterò, intimamente politico-strategica.

### 2.1. L'urbanistica ai tempi di Lefebvre: subordinata e strumentale al potere

Nella propria operazione di analisi delle modalità e delle forme attraverso le quali il capitalismo ha, nel corso del Novecento, prodotto un modello di spazio confacente alle proprie esigenze e alle proprie caratteristiche (Lefebvre, 1976b), Lefebvre dedica un'attenzione specifica al ruolo svolto in questo processo dall'urbanistica. Infatti, se uno spazio omogeneizzante e strumentale al potere<sup>7</sup> (del capitale) ha potuto imporsi nel mondo moderno, soffocando quella che egli definisce la vera natura 'differenziale' dello spazio sociale – viva, multiforme e fatta di irriducibili contraddizioni – ciò è avvenuto, secondo il filosofo francese, anche a causa di quella disciplina che di pianificare il territorio si occupa. In questo senso la colpa principale che Lefebvre riconosce all'urbanistica a lui contemporanea è quella della subordinazione e della strumentalità rispetto alle volontà del potere<sup>8</sup>, dell'incapacità di trovare da questo un'autonomia e una distanza critica.

Nel Novecento sarebbe così sorta un'urbanistica caratterizzata per un *uso politico del sapere* (Lefebvre, 1973, p. 72), associato ad un'ideologia che ha mascherato tale uso – «come pure i conflitti inerenti all'impiego interessato al massimo di un sapere apparentemente disinteressato» (ivi, p. 33). Quella che Lefebvre rimprovera alla pianificazione è una duplice debolezza.

*In primis* un vizio di natura teorica: la pretesa dell'urbanistica di ergersi a scienza dello spazio epistemologicamente fondata. Gli urbanisti credono che sia possibile conoscere i bisogni e rispondere ad essi in modo oggettivo («Per ogni bisogno, verrà fornito un oggetto», Lefebvre, 1973, p. 177). E credono anche che lo spazio sia una (loro) creazione «Il luogo suscita la cosa e il luogo buona la cosa buona», (ivi, p. 178).

*In secundis*, una colpa sostanziale: l'aver dato copertura ideologica ai processi di riproduzione capitalistica, e specificatamente a quelli di segregazione (delle classi nello spazio) (Lefebvre, 1970), giungendo finanche a giustificarli come necessità tecniche<sup>9</sup>. Gli urbanisti, a suo avviso, non si accorgono (o non vogliono accorgersi) che le loro azioni di disegno dello spazio non sono semplici atti tecnici politicamente neutri. Al contrario, tali azioni hanno sempre un connotato portato valoriale, il quale, lungi dall'essere autonomo dal contesto sociale e semplice espressione

degli orientamenti individuali dei planners, proviene dai rapporti di produzione che caratterizzano la società. I pianificatori, in sostanza, non sarebbero che uno degli ingranaggi della strategia del potere, sottoposti alle commissioni sociali dettate dall'azione egemonica del capitale: «[...] capita ai tecnocrati di organizzare minuziosamente lo spazio repressivo. Senza lasciare la loro buona coscienza. Non sanno che lo spazio cela un'ideologia [...]. Ignorano o fingono di ignorare che l'urbanistica, obbiettiva in apparenza (perché statale, nutrita di competenze e di sapere) è un'urbanistica di classe e cela una strategia di classe (una logica particolare)» (Lefebvre, 1973, p. 176).

### 2.2. Una proposta differente dalla politicizzazione del planning

In sostanza, secondo Lefebvre:

– lo spazio è per definizione *politico*<sup>10</sup> – ossia solcato dalle strategie dei diversi gruppi che lo abitano e che tentano di inscrivervi valori imperativi per la comunità – e dunque *strategico*<sup>11</sup> – ossia disponibile ad un uso orientato, politicamente, socialmente, economicamente;

– l'urbanistica a lui contemporanea sarebbe rea di coprire con un velo di tecnicità neutrale tali caratteri di politicità e strategicità, accettando (e talvolta anche promuovendo) un uso politico del proprio sapere in direzione dei dettami del potere.

La critica non è a prima vista molto originale: quelli in cui Lefebvre scrive sono gli anni in cui comincia a farsi strada tra i planner il rifiuto di essere confinati ad un ruolo puramente tecnico, in nome, invece, di una visione non neutrale della disciplina (Taylor, 2006).

Al problema dell'intrinseco portato valoriale delle azioni di governo dello spazio il filosofo francese suggerisce però una soluzione differente dal *leit motiv* proposto, pur con diverse sfumature, a partire da Davidoff (Davidoff, 1965; Davidoff and Reiner, 1973) e muovendosi negli anni lungo *advocacy, radical, pluralist, communicative, collaborative planning*, ossia quello di una qualche attivazione politica del planner.

Ogni atto di pianificazione è, oggi come ieri, un atto politico («non è mai né innocente, né neutrale», per dirla con Forester, 1998, p. 9), non tanto perché proviene da un'autorità pubblica, ma soprattutto perché iscrive imperativamente dei valori (partigiani, e non universali, qualunque essi siano) nella comunità tramite lo spazio. A fronte a ciò, a partire dagli anni Sessanta l'esito della politicizzazione del planner è stato un duplice percorso, da un lato di riconoscimento del peso crescente di una dimensione manageriale (comunicativa, amministrativa, negoziale) nell'attività di planning, dall'altro di una progressiva marginalizzazione del ruolo di uno specifico sapere tecnico-disciplinare (Mazza, 1993). Tra la dichiarazione che le operazioni di governo del territorio hanno un portato essenzialmente valoriale (che è doveroso riconoscere ed esplicitare), e la necessità che l'urbanistica assuma su di sé compiti specificatamente politici (come avviene precipuamente nella prospettiva dell'*advocacy* e in quella del *radical planning*, ma anche ad esempio nella proposta dell'etica comunicativa di Forester) non vi è però consequenzialità logica.

Cos'è dunque che Lefebvre suggerisce, o meglio, quali sono le suggestioni che ci possono provenire dalla riflessione (per quanto necessariamente da contestualizzare<sup>12</sup>) del filosofo francese?<sup>13</sup>.

### 2.3. L'urbanistica è il tramite tra spazio e volontà politica

Lefebvre sottolinea come, in sostanza, non sono gli urbanisti che decidono l'ordinamento degli insediamenti umani: «Essi eseguono, nel momento che credono di comandare. Obbediscono ad una commissione sociale» (Lefebvre, 1973, p. 172). Il loro lavoro è al servizio del potere: «sono invitati a fornire il loro parere; li si ascolta cortesemente (non sempre). Ma non prendono le decisioni» (*ibidem*). Non sono loro, diversamente da ciò che tendono a pensare, a 'creare lo spazio'. Gli urbanisti non sono che 'traduttori spaziali' delle scelte politiche; l'urbanistica non è altro che «una sovrastruttura delle società neocapitalista», il «veicolo di una razionalità tendenziosa [...] di cui lo spazio [...] costituisce l'oggetto [l'obiettivo]» (*ivi*, p. 183).

Il filosofo francese coglie qui con lucidità (seppur in maniera manichea, e senza considerare le retroazioni del planner sulla decisione politica) ciò che l'urbanistica è nella propria essenza: *il tramite tra la volontà politica e lo spazio*.

Tuttavia, nei suoi strali contro la pianificazione, ciò che ad essa contesta non è questa sua funzione, ma il fatto che essa tenda a mascherare questo suo ruolo. Non è il suo essere tramite tra potere e spazio il problema. Il problema è il non voler riconoscere questo fatto o, ancor peggio, il celarlo.

I principi che guidano questo mascheramento sono, relativamente all'urbanistica razional-sinottica a lui contemporanea, due (Lefebvre, 1973, pp. 177-178):

- l'idea che sia possibile studiare e riconoscere i bisogni della popolazione e dar loro risposta, in un rapporto consequenziale tra essere e dover essere, tra descrizione e disegno della città;
- l'idea che sia l'urbanistica a creare lo spazio.

La battaglia ch'egli conduce contro 'l'ideologia urbanistica' è così tutta volta a smontare questi assunti, in primis mostrando come la produzione dello spazio sia un sistema complesso, in cui giocano un ruolo chiave le forze sociali e i rapporti di produzione («Chi produce lo spazio sociale? Le forze produttive e i rapporti di produzione» Lefebvre, 1976b, p. 210), e in cui anche l'urbanistica ha certamente un ruolo (in relazione però soprattutto alle 'rappresentazioni dello spazio'), che però non è né l'unico né il principale<sup>14</sup>.

### 2.4. Depoliticizzare l'urbanistica

In una prospettiva essenzialmente sociologica, l'attenzione di Lefebvre è tutta concentrata sulla descrizione della città, sull'analisi dei meccanismi attraverso i quali lo spazio urbano viene 'prodotto'. La pianificazione, nella fase *construens* della sua riflessione, tende a scomparire. Ciò che a Lefebvre interessa è, attraverso lo studio accurato dello spazio urbano, confutare gli assunti dell'urbanistica razional-sinottica. Nella sua visione marxista-rivoluzionaria si può immaginare che, in prospettiva, l'urbanistica sia destinata a dissolversi. E dunque che sia poco interessante occuparsene in senso propositivo. Il superamento del capitalismo e del potere statale lascerebbe infatti spazio al libero dispiegarsi delle pratiche urbane, senza più alcuna necessità di un controllo eterodiretto e centralizzato da parte di forme di pianificazione spaziale.

Da parte sua non proviene così alcuna proposta di 'riforma' della disciplina. A differenza di Friedmann o Davidoff non vi è alcun tentativo di politicizzare l'urbanistica per trasformarla in una sorta di contro-potere, di utilizzarla come strumento a servizio

dei gruppi svantaggiati: se la pianificazione è la traduzione delle volontà del potere in forma spaziale, l'urbanistica va semplicemente smascherata, ma a dover essere sconfitto è il potere, che è poi la mano che guida la pianificazione<sup>15</sup>.

Al di là della prospettiva marxista-rivoluzionaria abbracciata da Lefebvre circa il superamento del potere (e dell'urbanistica), ciò che di rilevante ed attuale mi pare di poter cogliere dalle argomentazioni del filosofo francese è la dichiarazione dell'importanza di 'smascherare l'urbanistica' ossia di mostrare il suo utilizzo politicamente orientato. Essa, in sostanza, deve essere ricondotta a ciò che in verità è, ossia, come detto, *il tramite tra il potere e lo spazio*. In questo senso è necessaria un'operazione che si potrebbe definire di 'depoliticizzazione' dell'urbanistica: si deve mostrare come le scelte compiute in materia di spazio provengono sempre, in ultima istanza, dalla politica (proprio perché lo spazio è politico e strategico) e come all'urbanistica, dunque, non pertiene la decisione. Per dirla con Mazza (1986, p. 61): «il pianificatore è insieme un analista ed un progettista, ma non è certamente un decisore».

Schematizzando, si può dichiarare che poiché:

- l'urbanistica non 'crea' lo spazio, ma lo organizza e configura in base ad una volontà politica ad essa esterna;
- il problema non è tale funzione, ma il mascheramento di questa che viene operato;

si può desumere che:

- contrapporre a questo utilizzo politico dell'urbanistica una politicizzazione uguale e contraria non fa che confermare questo mascheramento, spostando l'attenzione dalla causa (il potere, la politica) al mezzo (la pianificazione)<sup>16</sup>;
- è compito della pianificazione prendere coscienza dei propri ambiti di competenza, che, si potrebbe dire, non sono quelli della decisione ma quelli della 'traduzione' (o meglio, come argomenterò, quello della formulazione di regole tecniche);
- è necessario depoliticizzare il sapere urbanistico<sup>17</sup>, come tentativo sia di riacquisire autonomia e specificità disciplinari, sia di permettere che la responsabilità ultima delle scelte di valore inerenti alle decisioni di organizzazione dello spazio venga esplicitamente ricondotta alla sfera politica.

## 3. L'urbanistica fra tecnica e politica

### 3.1. La separazione fra fatti e valori

Nelle proprie riflessioni Lefebvre mi pare interpreti quella che è parte della proposta del primo Davidoff (Davidoff and Reiner, 1973) in merito alla separazione tra fatti e valori (e, parzialmente, anche quella del riconoscimento dell'insolubilità del conflitto tra preferenze alternative<sup>18</sup>), separazione poi gradualmente accantonata nella pratica dell'*advocacy planning*<sup>19</sup> e, successivamente, completamente ribaltata ad esempio nella prospettiva dell'etica comunicativa di Forester. Secondo quest'ultimo, infatti, la componente valoriale della pianificazione si espleta appieno solo nel riconoscimento di quello che egli chiama l'assioma della non-neutralità (Forester, 1998, p. 299), ossia nel «superamento della distinzione di stampo razionale, dura a scomparire, tra la possibilità di discutere razionalmente i fatti e l'impossibilità di fare altrettanto circa i valori» (Borri, 1998, p. 332).

Per quanto espletato in modo così chiaro soltanto in Forester, è tale assunto etico quello che è in ultima istanza alla base delle diverse interpretazioni politicizzate del planning<sup>20</sup>: il planner può

essere un attore *sui generis*, diverso dagli altri soggetti coinvolti nel processo, proprio perché associa ad una componente di giudizio politico (comune ai diversi attori coinvolti) una qualche competenza peculiare di 'giudizio tecnico'.

Tuttavia la legittimità di tale posizione è per lo meno discutibile: «se un attivista politico ha il diritto di usare argomenti tecnici per sostenere una tesi politica, un tecnico che agisca nello stesso modo può far ritenere che esistano ragioni tecniche risolutive per decidere una politica pubblica, il che è quasi sempre falso. Una politica pubblica può essere analizzata e valutata tecnicamente se con ciò intendiamo far emergere costi e benefici attesi, ma non può essere giudicata tecnicamente perché il giudizio degli stessi costi o benefici varia in funzione delle finalità politiche perseguite» (Mazza, 2009, p. 127).

Detto in termini di filosofia analitica, non vi può essere alcun *giudizio più competente* in relazione a scelte di valore, poiché, in un contesto di separazione fra sfera assertiva e normativa<sup>21</sup>, ogni giudizio è *ugualmente competente*. Quando entrano in gioco giudizi di valore inconciliabili è assai problematico trovare una soluzione consensuale nell'ambito della democrazia deliberativa; è molto più facile che tale soluzione, anche rispetto alla pianificazione, provenga in realtà dal campo del potere, per quanto possa presentarsi nella forma apparente di consenso *inter pares* (Milroy, 1990; Brand and Gaffikin, 2007; Hillier, 2003). Come ci ricorda Chantal Mouffe (2000, p. 13), «il potere è costitutivo delle relazioni sociali», «ogni consenso esiste come risultato temporaneo di un'egemonia provvisoria, come una stabilizzazione del potere, e sempre implica qualche forma di esclusione» (*ivi*, p. 17). E la ragione di ciò è di ordine logico-ontologico, ossia fondata sulla distinzione tra fatti e valori.

Il passaggio tra essere e dover essere è logicamente accettabile soltanto a determinate condizioni. Tra queste, due sono le principali, nessuna delle quali, però, si dà in relazione all'urbanistica. La prima è la presenza di cosiddetti *concetti funzionali*, ossia di concetti che vengono definiti in base alla funzione che ci si aspetta che tipicamente abbiano: «Da premesse empiriche del tipo: «Questo orologio è grossolanamente impreciso e segna il tempo in modo irregolare» e «Questo orologio è troppo pesante per essere portato confortevolmente», segue validamente la conclusione assiologia che «Questo è un cattivo orologio» [...] Concetti del genere sono concetti funzionali: vale a dire, definiamo «orologio» [...] in base allo scopo o alla funzione cui si aspetta che un orologio [...] serva tipicamente. [...] Il criterio che fa di qualcosa un orologio e il criterio che fa di qualcosa un buon orologio [...] non sono indipendenti l'uno dall'altro» (MacIntyre, 2007, p. 92)<sup>22</sup>.

Tuttavia nel campo delle politiche urbane normalmente non si è in presenza di concetti di questo tipo, se non in rari casi tutti da indagare e da definire: pluralismo e crescente multiculturalismo ci muovono in direzione contraria, e l'afasia dell'urbanistica non è certamente d'aiuto. La seconda è l'accettazione di un qualche oggettivismo etico o di una qualche posizione di determinismo naturale. Ma anche questa condizione è assai lontana dagli assunti dei teorici della politicizzazione del planner.

Il risultato di questa erronea assunzione dell'omogeneità logica fra fatti e valori, al di fuori delle precise condizioni per le quali ciò è logicamente possibile (condizioni che, come detto, non si danno nell'urbanistica), è che, pur nella bontà delle intenzioni e nel contributo fondamentale portato da queste riflessioni al campo della pianificazione, la faziosità delle decisioni di go-

verno del territorio rischia di tornare ad essere mascherata (ed il planner ad essere strumento di tale mascheramento), in un disegno post-politico di cosmopolitismo solo apparentemente pacificato, ma nella sostanza per niente neutro (Mouffe, 2007).

### 3.2. La sfera di competenza dell'urbanistica

Poiché in sostanza la scelta di valore è appannaggio in ultima istanza sempre della sfera politica, l'assunzione della non neutralità delle decisioni di piano non dovrebbe portare il planner a credere che al *centro* della *sua* attività ci sia il giudizio (ad esempio su cosa è meglio fare o su qual è la migliore forma urbana – Taylor 2006, p. 230), altrimenti, proseguendo per questa via, si dovrebbe logicamente convenire che non c'è distinzione tra attività di pianificazione e attività politica (Mazza, 1993). Come sottolineato, ciò che da Lefebvre si può cogliere è il suggerimento che la componente normativa del governo del territorio sia ricondotta esplicitamente, senza mascheramenti, alla sfera politica (che essa se ne prenda le responsabilità e che in quell'ambito le diverse forze in campo si confrontino alla luce del sole). La pianificazione dovrebbe invece assumere senza remore il ruolo che le è proprio: più che pensare d'essere precipuamente destinata alla sfera normativa (quella del giudizio di valore)<sup>23</sup>, l'urbanistica dovrebbe 'accontentarsi' d'essere circoscritta alla sfera *anankastica* (dal greco *νάγκη*, necessità) (Azzoni, 1991). Dove con *anankastica* si definisce la sfera relativa al mondo delle proposizioni che esprimono una necessità: se si vuole X, si deve Y.

È d'altronde questo il ruolo di qualsiasi disciplina che si voglia *tecnica*. Già Aristotele argomentava la distinzione fra etica e tecnica, individuando in proposito due forme di ragione: quella poetica, che riguarda il *fare per uno scopo*, e quella pratica, in cui il fine dell'agire non è relativo ad altro che la perfezione pratica stessa. «L'etica, insomma, governa l'agire pratico e dice come agire per agire bene; la tecnica, invece, riguarda l'agire poetico e stabilisce come agire per produrre un certo risultato e in quanto lo si voglia produrre» (Gometz, 2008, pp. 22-23).

### 3.3. Il sapere dell'urbanistica: le regole tecniche

Dunque, per non essere sussunta alla politica, l'urbanistica non può che essere tecnica, e all'ambito di questa attenersi. Ciò che deve produrre è così quello che si può definire come sapere *anankastico*, ossia un sistema di *regole tecniche*<sup>24</sup>, dove «la regola tecnica è una regola che prescrive un comportamento non in sé, ma in quanto condizione [...] di conseguimento d'un fine contingente [...]» (Azzoni, 1991, pp. 13-14).

Connaturata all'essenza delle regole tecniche in generale è così l'*ipotesicità*: esse sono infatti doppiamente condizionate (oggettivamente e soggettivamente), poiché il comportamento che prescrivono è prescritto sotto la condizione (soggettiva) che l'agente persegua un certo fine, ed è prescritto in quanto condizione (oggettiva) di attuazione del fine perseguito dall'agente (Conte, 1983).

Si potrebbe così dire che il dovere tecnico istanziano nelle regole tecniche si attiva per quel soggetto che ha un determinato scopo (x), come condizione 'oggettiva' per il conseguimento dello stesso. L'agente che definisce soggettivamente x è, nel campo del governo del territorio, la politica, mentre l'urbanistica do-

vrebbe invece occuparsi di investigare e di esprimere  $y$ , ossia i mezzi che permettono il raggiungimento del fine ( $x$ ). Poiché gli esiti degli atti di pianificazione spaziale sono essenzialmente politici, la scelta sui loro esiti di valore (distributivi, inclusivi, esclusivi) non può che essere demandata alla politica, in base a quello che ancora Lefebvre chiamava 'criterio di democrazia' (Lefebvre, 1970, p. 140)<sup>25</sup>. Compito della disciplina urbanistica rimane quello di stabilire la *relazione tra esiti e operazioni*<sup>26</sup>, ossia di cercare di definire quali operazioni spaziali sono necessarie per raggiungere un certo esito sociale<sup>27</sup>.

In termini generali non si può che essere d'accordo con Wildavsky (1973, p. 131) quando dichiara «the first requisite of ... planning is causal knowledge: the existence of theory with at least some evidence to support it specifying causal relationships. If X and Y are done, then Z will result»<sup>28</sup>.

### 3.4. I gradi di necessità delle regole tecniche urbanistiche

Se, come affermato, è vero che, in termini generali, la regola tecnica prescrive una condizione oggettiva per il raggiungimento del fine preposto, tuttavia i gradi di tale 'oggettività' sono diversi. Esistono in sostanza diversi sottoinsiemi di regole tecniche che si caratterizzano per il diverso *grado di necessità* (anankasticità) della relazione che esprimono:

- grado massimo: la condizione espressa è necessaria o necessaria e sufficiente per il perseguimento del fine auspicato; l'agente che non osserva la regola si preclude in ogni caso la possibilità di conseguire il fine desiderato;

- grado mediano: la condizione espressa è sufficiente; è possibile che il fine perseguito si realizzi nonostante l'inosservanza della regola;

- grado minimo: è il caso delle 'regole stocastiche', che prescrivono un comportamento in quanto probabile coefficiente per l'attuazione di un possibile fine, che però può restare inattuato nonostante l'osservanza della regola (Gometz, 2008, pp. 41-42). Se il sapere tecnico in generale si muove tra tutti questi differenti gradi, l'urbanistica (in parte per lo stato di maturazione del proprio sapere, soprattutto per la natura 'debole' degli 'oggetti' con cui ha a che fare) è probabile che potrà ambire solo ad esprimere *condizioni sufficienti o coefficienti probabilistici* – senza che però, per questo fatto, il suo ruolo sia da considerare poco significativo (tutt'altro). Nel campo delle relazioni fra forme spaziali e forme sociali è escludibile la possibilità che la tecnica sia in grado di esprimere condizioni necessarie e sufficienti (ed anche soltanto necessarie, se non all'interno di formulazioni talmente astratte da essere prive di senso pratico).

Appare qui in tutta la propria evidenza la distanza di questa lettura da quella che Lefebvre chiamava pianificazione tecnocratica, ossia dal pensiero razional-sinottico. Non solo la sfera del *kratos*, del governo, è al di fuori dei limiti di competenza dell'urbanistica, ma ad essere differente è soprattutto la natura delle proposizioni che ad essa vengono ricondotte. Infatti, al contrario di quanto da me appena argomentato, la prospettiva razional-sinottica ricercava per le proprie proposizioni il grado di necessità e sufficienza, o al limite di necessità<sup>29</sup>, peccando però spesso di 'fallacia naturalistica', ossia presupponendo che il dovere che le proprie proposizioni esprimevano fosse derivabile da premesse esclusivamente descrittive, dipendendo da regolarità naturali o sociali.

### 4. Depoliticizzare l'urbanistica per ripoliticizzare lo spazio

Sono dunque le regole tecniche, a mio avviso, il cuore dell'urbanistica. Il centro della disciplina dovrebbe quindi essere individuato in un sapere che, né semplicemente analitico-descrittivo (più proprio della geografia o della sociologia, ad esempio), né intimamente giudicativo-valoriale (più proprio della sfera politica, intesa in senso lato), sia tecnico-sostantivo nel senso di mirare ad individuare, come detto, le relazioni tra operazioni spaziali ed esiti socio-spaziali, ossia tra regolazione dello spazio e regolazione sociale. Naturalmente, affermare ciò:

- non significa dimenticare il fatto che nella realtà della propria pratica professionale i planners sono costantemente coinvolti in un qualche grado di giudizio politico, di modo che è spesso problematico separare i fatti dai giudizi. La riflessione qui presentata non ha un intento descrittivo (i.e. mostrare come la pianificazione funziona), bensì un intento prescrittivo (i.e. indicare come la pianificazione dovrebbe funzionare)<sup>30</sup>. Per questo ciò che conta rispetto alla pratica non è la distanza che da essa ha il quadro teorico formulato (i.e. la significatività della teoria non è inversamente proporzionale al suo grado di astrattezza); ciò che conta è la «tensione che [la teoria] genera rispetto alla pratica» (Mandelbaum, 1979, p. 70). In questo senso credo sia evidente come il quadro teorico qui formulato generi innumerevoli tensioni rispetto alla pratica attuale;

- non implica che l'urbanistica si esaurisca in questo, che ibridazioni e contatti con altre discipline debbano essere troncati, che le componenti poetiche del suo sapere o le attività managerial-comunicative che svolge debbano essere cancellate. L'urbanistica attinge il proprio sapere da un ampio spettro di altri campi (Alexander, 2010), ed anche per questo è impossibile delimitarne specifici ambiti di competenza disciplinare; tuttavia ciò non significa che non possa esserne riconosciuta una qualche specificità, un centro, attorno al quale si posizionano campi di sapere provenienti da altre discipline, importanti ma pur sempre periferici. La mancanza di un precipuo ambito di competenza sarebbe infatti la testimonianza più lampante dell'inutilità dell'esistenza dell'urbanistica stessa (Friedmann, 1998). Come argomentato tale peculiarità non può fondarsi né nella sfera normativa, né in quella procedurale (Wildavsky, 1973);

- non significa estromettere dall'analisi gli obiettivi politico-informali tipici di ciascun piano. Ogni piano racchiude in sé diverse finalità, alcune delle quali essenzialmente politiche; tuttavia tali finalità, per inverarsi, devono sempre passare per il disegno dello spazio, ossia per la componente più propriamente 'tecnico-urbanistica' del piano. Un sapere sostantivo più forte non estrometterebbe gli obiettivi politico-informali del piano, ma, al contrario, «renderebbe il coinvolgimento più consapevole, e meno ambiguo e mobile il confine tra decisione tecnica e scelta politica» (Mazza, 2004, p. 142);

- non significa sostenere l'impossibilità del giudizio di valore, bensì soltanto la necessità della separazione e della chiarezza, vista come *conditio sine qua non* per la sopravvivenza di una disciplina urbanistica indipendente e significativa. Come argomentato, affermare ad esempio che compito dell'urbanistica è la formulazione di giudizi di valore equivale a dichiarare la sussunzione dell'urbanistica alla politica (e dunque asserire l'inesistenza di un campo specifico di competenze, pratiche e sapere chiamato urbanistica). Che nella pratica tale distinzione

sia complessa da perseguire è questione differente, che non inficia il valore dell'affermazione teorica generale.

Concludendo, ciò che con questo paper suggerisco è un elemento per orientare l'attenzione della riflessione teorica dell'urbanistica (e di conseguenza della pratica), verso la presa di coscienza dei propri specifici ambiti di competenza e delle implicazioni delle proprie scelte. In un periodo di 'labirintite urbanistica' mi sembra utile avere una serie di coordinate teoriche di riferimento che aiutino ad indirizzare lo sguardo, per quanto tali coordinate possano non porsi come obiettivi pienamente raggiungibili, ma, per dirla con Hegel, come una sorta di 'cattiva infinità' (che però, nel nostro caso, può giocare un ruolo positivo). Come detto, il tentativo dovrebbe essere a mio avviso quello di fondare un sapere tecnico che sia in grado di guadagnarsi una propria autonomia, da cercare nell'ambito di quelle che ho definito come regole tecniche. Il fine non è quello di costruire un quinto (o contro-) potere, ma di tracciare un *limen* entro il quale far giocare la normale dialettica politica, individuando i mezzi per raggiungere i fini che questa si prefigge. Come dichiara Faludi (1973, p. 273), «empirical knowledge excludes certain decisions, but it can never indicate which decisions ought to be taken. Thus, knowledge indicates the limits of freedom within which decision makers can make their choices».

In questo senso si può proporre l'esempio della medicina: non si chiede alla scienza medica di decidere sulla liceità dell'aborto, ma solo di fornirne una valutazione scientificamente ponderata rispetto alle possibilità di sopravvivenza extrauterina in relazione alle tecnologie mediche contestualmente disponibili. Starà poi alla politica prendere una decisione sul tema. Ciascun medico (e ciascun planner) ha poi il diritto, in quanto libero cittadino, di svolgere una funzione politica, ma senza arrogare a sé alcuna primazia in nome di un'argomentazione tecnica che non può essere spesa in ambito politico<sup>31</sup>.

È così in Lefebvre, intellettuale-militante la cui riflessione è costantemente orientata all'intervento nell'ambito politico, che, paradossalmente, si possono cogliere queste suggestioni. Ma, d'altronde, ciò appare logico, poiché depoliticizzando l'urbanistica si torna a politicizzare lo spazio: se si riesce ad evitare che la pianificazione sia utilizzata come strumento di costruzione di consenso, come paravento apparentemente neutro a scelte in realtà di valore, lo spazio può tornare ad essere in tutta evidenza la posta in gioco della contesa politica e del conflitto sociale. Dunque: depoliticizzare l'urbanistica per ripoliticizzare lo spazio<sup>32</sup>.

## Note

1. Si ringraziano per i preziosi suggerimenti a diverse versioni del presente saggio Luigi Mazza, Stefano Moroni, Luca Gaeta, Arturo Lanzani, oltre ai due anonimi referee. Naturalmente la responsabilità dei contenuti del presente testo e tutte le ingenuità ivi presenti sono da acrivere solo al sottoscritto.

2. Tra queste, in particolare vi è il crescente pluralismo/individualismo che caratterizza le società occidentali contemporanee, e i problemi che da ciò conseguono. Tra questi la dismissione della nozione di interesse pubblico (Campbell and Marshall, 2002) e la crisi della democrazia deliberativa (Mouffe, 2000).

3. Esimio esempio nostrano è l'opera di Bernardo Secchi (vedi ad esempio Secchi, 2000).

4. L'interesse di Lefebvre non è rivolto tanto allo spazio in sé, quanto più in generale ad una rilettura del marxismo, all'interno della quale il

dibattito spaziale si situa in direzione della fondazione di uno «spatialized Marxist humanism» (Merrifield, 2006, p. 61). Allo spazio egli dedica così una fase circoscritta della propria ricerca, situata tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70. In questo periodo pubblica sette testi che si interessano a vario titolo di spazio e città (Lefebvre 1967, 1970, 1973, 1973b, 1976, 1976b, 1979; Hess, 1988).

5. Contemporaneo di illustri intellettuali francesi (Sartre, Camus, Breton, Malraux, Althusser) è in patria per lo più considerato, in confronto a questi, una figura minore (Garnier, 1994). Sembra tuttavia che in anni recentissimi si stia risvegliando un qualche interesse per Lefebvre: nel 2009 sono stati pubblicati due testi sulla sua opera (Hess, 2009; Costes, 2009) ed è stata ristampata la terza edizione di *Le droit à la ville* (Anthropos, Paris). Maggior fortuna ha avuto invece nel mondo anglosassone, a partire dalla fine degli anni Ottanta. Oltre al noto uso di Lefebvre nelle opere di Edward Soja e David Harvey, sono comparse recentemente monografie (ad esempio Merrifield, 2006; Elden, 2008) e libri collettanei (Goonewardena et. al., 2008).

6. Unwin (2000, p. 14), compara la lettura di Lefebvre (1976b) «to walking across quicksand, or trying to find the end of a rainbow». Soja (1996, p. 9) interpreta lo stesso testo come «a musical composition, with a multiplicity of instruments and voices playing together at the same time». Non mancano poi, all'interno del pensiero di Lefebvre, numerose aporie e circoli viziosi (Kouvelakis 1994, pp. 103-110).

7. Omogeneizzante nel senso che, sebbene esso non sia omogeneo (è, al contrario, plurimo), ha l'omogeneità per obiettivo: il potere utilizza lo spazio per ridurre le differenze, per ricondurle sotto il proprio controllo. L'omogeneità dello spazio è sia garanzia di controllo e sorveglianza, sia assicurazione delle condizioni che permettono la riproduzione dei rapporti di dominio (Lefebvre 1978, pp. 171-215). Tale spazio è dunque strumentale nel senso che proprio il suo utilizzo consente al potere di garantire la propria esistenza e di esercitare la propria azione di dominazione: «[...] i rapporti sociali nel capitalismo, vale a dire i rapporti di sfruttamento e di dominio, si conservano e si riproducono mediante e dentro la totalità dello spazio, mediante e dentro lo spazio strumentale. [...] Le classi dominanti si servono oggi dello spazio come di uno strumento. Uno strumento dai molteplici fini: disperdere la classe operaia, ripartirla in luoghi assegnati [...], subordinare lo spazio al potere, controllare lo spazio e regolare tecnocraticamente la società, conservando i rapporti di produzione capitalistici» (Lefebvre, 1976, pp. 130-132).

8. Per quanto nella modernità incarnato essenzialmente dallo Stato (Lefebvre, 1978), per Lefebvre il 'potere' non è riducibile ad un'unica entità. Esso è costituito da una molteplicità di attori che agiscono secondo intenzionalità simultanee e multiformenti (a volte anche divergenti), da elementi sia spontanei e quasi involontari, sia programmati e volontari: è un'azione egemonica in senso gramsciano (Lefebvre, 1976b, p. 35; *Ibid.*, 1979, p. 205).

9. «Lo zoning, che in effetti frammenta, frantuma e separa all'interno di una unità burocraticamente stabilita, viene scambiato con la capacità razionale di discernere; la distribuzione delle funzioni [...] con l'attività analitica che tiene conto delle differenze. Tutto questo nasconde in pratica un ordine morale e politico [...]» (Lefebvre, 1976b, pp. 306-307).

10. «Lo spazio non è un mero oggetto scientifico al di fuori dell'ideologia e della politica; esso è sempre stato politico e strategico. Se esso ha un aspetto neutro, indifferente nei confronti del contenuto, dunque un aspetto «puramente» formale, astratto, di un'astrazione razionale, ciò avviene esattamente perché esso è già occupato, regolato, già oggetto di precedenti strategie, di cui non sempre si individuano le tracce. Lo spazio è stato foggato, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma sempre in maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. È uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia», (Lefebvre, 1976, p. 55).

11. «[...] lo spazio diviene strategico. Per strategia intendiamo che tutte le risorse di un certo spazio politicamente dominato servono come mezzi per individuare e per raggiungere obiettivi su scala planetaria e anche al di là. Le strategie globali sono al tempo stesso economiche, scientifiche, culturali, militari e politiche» (Lefebvre, 1976, pp. 131-132).

12. L'analisi marxista che Lefebvre propone è oggi decisamente data, anche da un punto di vista interno allo stesso pensiero marxista.

Tuttavia alcune suggestioni rimangono valide, come quelle relative alla natura politica della pianificazione e alla sua stretta connessione con il potere; oppure quelle relative all'intima conflittualità del mondo sociale e politico. Guardando invece specificatamente all'urbanistica, l'analisi di Lefebvre è spesso decisamente manichea e semplicistica. La sua visione degli urbanisti è (volutamente?) caricaturale: sono rappresentati come totalmente soggiacenti alle logiche del potere, privi di autonomia valoriale e decisionale. Per di più non tiene in considerazione le retroazioni delle stesse decisioni tecniche sulle rappresentazioni dello spazio che dal potere provengono. Tuttavia, anche in questo caso, la sua riflessione (per quanto semplicistica) è utile per giungere al cuore del problema della relazione fra politica e tecnica.

13. Da specificare che quella che qui presento è una reinterpretazione personale e originale del pensiero di Lefebvre, che non trova supporto in testi interpretativi di altri autori, ma della quale penso di aver argomentato la fondatezza in relazione alle riflessioni del filosofo francese.

14. Sulla produzione dello spazio vedi Lefebvre, 1976b.

15. Questa divergenza non è affatto sorprendente se si considera che i diversi teorici che negli anni '70 propongono l'attivazione politica del planner fanno parte dell'*establishment liberal*, e dunque, come sottolinea Crosta (1983), sono interni al sistema capitalista (per quanto in un'ottica riformista). Tale assunzione può essere estesa non solo a Forster (che cerca di conciliare l'orientamento *liberal* dell'*advocacy* e quello radicale dello strutturalismo), ma in qualche misura pure a Friedmann (la cui pianificazione, per quanto *radicale*, non è 'né utopistica né rivoluzionaria', ma trasformativa, e dunque, in un certo senso, agente il superamento dell'ordine dominante dall'interno). Al contrario Lefebvre abbraccia una prospettiva esterna, marxista-rivoluzionaria.

16. Non è un caso che Lefebvre-accademico concentri il proprio sforzo intellettuale verso questo smascheramento, ma che poi, nella propria vita quotidiana, Lefebvre-cittadino si dedichi alla militanza politica, alla costruzione di una opposizione sociale al potere.

17. Come ribadirò nel § 3, la depoliticizzazione del sapere non implica per nulla l'esclusione (metodologicamente impossibile) dai contenuti politico-informali del piano o la perdita della complessità attoriale dei processi di governance, quanto, più semplicemente, un coinvolgimento più consapevole e meno ambiguo in essi (nella direzione auspicata da Mazza, 2002).

18. Su questa questione l'affinità è solo parziale: mentre in Lefebvre l'insolubilità del conflitto fra preferenze alternative è esito dell'insolubilità del conflitto di classe, in Davidoff e Reiner essa è collegata al fatto che i valori sono strettamente individuali. Questa dichiarazione tuttavia non impedisce ai due autori di affermare che sia comunque possibile una qualche valutazione di tali differenti preferenze, basata sulla formulazione di una gerarchia tra valori. È a tale operazione di ordinamento che essi collegano la possibilità di pervenire alla formulazione di sets alternativi e di criteri sulla base dei quali, in sostanza, 'valutare' i valori (Davidoff and Reiner, 1973, pp. 26-28). A ben vedere, tuttavia, tale affermazione contraddice le premesse dell'inconciliabilità delle preferenze individuali. Non a caso, in anni successivi, la posizione di Davidoff si modifica: alla possibilità di una «decisione ragionevole» (*ivi*) attraverso la quale raggiungere una sorta di consenso/compromesso collettivo, si sostituisce in Davidoff (1965), il conflitto tra posizioni divergenti al quale l'*advocacy planning* dà voce, al di fuori della possibilità di conciliazione nell'ambito della tecnica (come invece precedentemente sostenuto).

19. In questo senso è significativo il passaggio dall'affermazione di Davidoff e Reiner secondo cui il planner non deve mai compiere una scelta di valore al posto del cliente (Davidoff and Reiner, 1973, p. 22), ma deve sottoporli il maggior numero possibile di alternative (sarà poi il cliente stesso a scegliere tra queste), a quella di Peattie, che sostiene che «non c'è nulla che impedisca al pianificatore di prima sollevare un problema, e poi di cercare un 'cliente' ad esso interessato» (Peattie, 1983, p. 221).

20. Soltanto Friedmann costituisce un'eccezione rispetto all'assunto etico dell'assimilazione di fatti e valori: la specificità del *radical planner* risiede nel suo essere «rosso ed esperto» (Friedmann, 1993, p. 387), intellettuale organico in senso gramsciano dotato di specifiche competenze professionali in materia di pianificazione (per quanto più manageriali che sostanziali – *ivi*, pp. 386-387). L'ammissibilità di un 'giudizio (valoriale)

di natura tecnica' ha così una propria logica nella visione teleologica della pianificazione (l'emancipazione dell'umanità dall'oppressione sociale) che egli propone. Tuttavia, come si può notare, le conclusioni non sono diverse da quelle degli altri teorici della politicizzazione del planner.

21. Tale distinzione è generalmente nota come *Grande Divisione* o divisionismo etico (o legge di Hume). In essa si argomenta «1) che *descrizioni* e *prescrizioni* siano entità semiotiche *eterogenee* quanto al loro significato, 2) che non sia possibile *derivare logicamente* le une dalle altre, 3) che, di conseguenza, i valori e le norme morali ultimative non sono suscettibili di conoscenza né possono essere fondati conclusivamente o considerati oggettivi» (Gometz, 2008, p. 20). Il divisionismo etico non è un dato di fatto universale (ma il frutto di un processo storico-culturale che si afferma soltanto nell'età moderna), ed è un'assunzione problematica e controversa (Schmitt, 2008). Tuttavia è difficilmente negabile il fatto che questa è la prospettiva dominante nella società occidentale contemporanea (MacIntyre, 2007).

22. Il riconoscimento stesso di quali siano concetti funzionali (oltre che l'esistenza degli stessi) è però anch'esso questione di giudizio di valore (e non di descrizione).

23. Una componente normativa è comunque ineliminabile nell'attività di planning, poiché in molte situazioni i planner influiscono direttamente sulla decisione, ad esempio contribuendo a costruire problemi precedentemente ignorati dai decisori e a suggerirne un'ipotesi di soluzione. Ciò non significa che però il cuore della disciplina sia riconducibile a ciò.

24. Non tutte le regole prodotte in urbanistica sono riconducibili alle regole tecniche: questo è ad esempio il caso delle regole tecnonomiche (che prescrivono l'utilizzo di una particolare tecnica) o delle regole (norme) tecniche d'attuazione (Moroni, 1998), che invece vanno ascritte al campo delle regole categoriche (che prescrivono una condizione non in relazione ad un fine contingente, ma in sé, in ragione di un valore intrinseco). Tuttavia quello delle regole tecniche mi sembra il campo sostantivo di maggior interesse (e problematicità) per la disciplina, nonché quello rispetto al quale si è chiamati normalmente ad esprimersi come urbanisti.

25. Il problema sorge quando la debolezza dell'ambito politico si traduce in una delega molto ampia e poco connotata valorialmente. Ciò tuttavia non contraddice quanto detto: in ogni caso, per definizione (per lo meno nella maggior parte dei regimi democratici occidentali) la scelta di valore rispetto a decisioni rilevanti per un ambito pubblico come quello del territorio e delle popolazioni che la abitano è pertinenza del politico.

26. Si noti che ciò non implica che l'urbanistica si riduca ad un insieme di asettiche operazioni sul territorio, quanto, semplicemente, che il criterio di giudizio di una proposizione urbanistica deve essere quello di verità/falsità, nel senso di verificare la veridicità della correlazione del mezzo prescritto rispetto al fine preposto (Azzoni, 1991, p. 62). Il tratto comune di questo genere di proposizioni è cioè l'anankasticità (all'interno di diversi gradi di forza della stessa), e non la natura delle affermazioni che le compongono, che può essere sia 'neutra' che 'valoriale'. Basti considerare le due seguenti 'affermazioni urbanistiche':

(1) per ottenere una riduzione della congestione automobilistica nell'area *a* della città *x*, sono praticabili le seguenti strategie: *road pricing*, potenziamento mezzi pubblici, costruzione nuove strade;

(2) per ottenere una riduzione della congestione automobilistica nell'area *a* della città *x* in un'ottica di sostenibilità ambientale, sono praticabili le seguenti strategie: *road pricing*, potenziamento mezzi pubblici.

Entrambe le affermazioni sono tecnico-anankastiche, ma la seconda contiene anche un principio di valore (sostenibilità ambientale). Entrambe, però, sono valutabili in termini di verità/falsità. A ciò si aggiunga il fatto che «la premessa normativa che prescrive di adoperare i mezzi strumentali ai fini non [è] necessariamente adiafora, neutra o scontata. Tutt'altro. Prendere sul serio questa premessa significa disporre ad attuare *qualsunque* mezzo risulti efficace in vista del conseguimento dei propri fini, astraendo (formalisticamente) da qualsiasi considerazione circa il valore di questi ultimi, o dei mezzi per attuarli» (Gometz, 2008, p. 93). Detto con altre parole, ad essere carichi di valore non sono solo i fini, ma anche i diversi mezzi, che possono essere valutati non solo in relazione allo scopo, ma anche in sé. Per questo, nella mia ipotesi, il sapere urbanistico dovrebbe presentare al decisore politico un ventaglio di mezzi (adeguati al fine

dato) tra cui quest'ultimo dovrà scegliere, e nel fare ciò deve non solo considerarne l'efficacia all'interno della relazione stretta mezzo-fine, ma anche fornirne una valutazione in sé rispetto alle sue conseguenze in senso lato. Starà poi sempre alla politica decidere l'equilibrio che essa ritiene adeguato tra efficacia e opportunità di tale scelta in relazione ai suoi outputs generali. Per riferirmi ancora all'esempio presentato in questa nota, alla desiderata riduzione del traffico automobilistico il sapere tecnico ad esempio dovrebbe rispondere presentando diverse soluzioni, ciascuna correlata da indicazioni circa 'pregi e difetti': *road pricing* (riduzione di  $x\%$  del traffico,  $y$  introiti per le casse dell'amministrazione,  $z$  spese aggiuntive per le  $n$  categorie), costruzione nuove strade ( $x\%$  riduzione del traffico nell'area,  $y$  costi per le casse dell'amministrazione,  $z$  costi ambientali per la collettività).

27. Il termine sociale è usato qui in senso lato, ad indicare ciò che attiene alla popolazione insediata in (o che utilizza) un certo spazio. È in tal senso compreso, ad esempio, anche il versante economico legato all'uso del territorio. 28. Vedi anche Reade, 1987.

29. Talvolta scivolando più verso le regole categoriche, ossia proposizione che esprimono una condizione come buona in sé, fornendo una giustificazione di carattere apodittico.

30. In sostanza si colloca nel campo di quella che Faludi (1973) chiamava *normative theory of planning*.

31. Ad esempio, per tornare al campo della filosofia, si può pensare alla politica e alla tecnica come a due sfere indipendenti, ad esempio nell'accezione della «sfere di giustizia» di Walzer, 2008.

32. Una nota in chiusura: giungere a tali esiti partendo da Henri Lefebvre può sembrare strano; buona parte della tradizione di pensiero riformista che ha spesso fatto riferimento anche all'opera di Lefebvre (o a quella di altri pensatori marxisti) è arrivata, come raccontato nel testo, a conclusioni differenti, proponendo per lo più la mobilitazione politica del planner. Se però la posizione riformista ha avuto grande senso e rilevanza negli anni in cui si è sviluppata, oggi mi appare poco adeguata a rispondere alle sfide poste dalla società 'post-moderna' ed in particolare dal suo crescente pluralismo, multiculturalismo, individualismo. Non è però che proponesse un'interpretazione 'sbagliata' di Lefebvre; semplicemente proponeva un'interpretazione che oggi non mi sembra più attuale. Tuttavia, forse la fecondità del pensiero di Lefebvre è testimoniata proprio da questo: dal riuscire a suggerire risposte diverse (forse anche divergenti) a seconda dei contesti storici a partire dai quali lo si interroga.

## Riferimenti bibliografici

- Alexander E.R., 2010, «Introduction: Does Planning Theory Affect Practice, and if so, How?», *Planning Theory*, vol. 9, n. 2, pp. 99-107.
- Azzoni G., 1991, *Cognitivo e normativo: il paradosso delle regole tecniche*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchetti C., 2008, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Borri D., 1998, «Postfazione», in Forester J., *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari, pp. 311-343.
- Brand R. and Gaffikin F., 2007, «Collaborative Planning in an Uncollaborative World», *Planning Theory*, vol. 6, n. 3, pp. 282-313.
- Campbell H. and Mashall R., 2002, «Utilitarianism's Bad Breath? A Re-Evaluation of the Public Interest Justification for Planning», *Planning Theory*, vol. 1, n. 2, pp. 163-187.
- Conte A.G., 1983, «Regola costitutiva, condizione, antinomia», in Scarpelli U. (a cura di), *Studi dedicati a Norberto Bobbio*, Edizioni Comunità, Milano, pp. 21-39.
- Costes L., 2009, *Henri Lefebvre. Le droit à la ville. Vers la sociologie de l'urbain*, Ellipses, Paris.
- Crosta P., 1983, a cura di, *L'urbanista di parte*, FrancoAngeli, Milano.
- Davidoff P., 1965, «Advocacy and Pluralism in Planning», *Journal of the American Institute of Planners*, n. 31, pp. 277-296.
- Davidoff P. and Reiner T.A., 1973, «A Choice Theory of Planning», in Faludi A., *A Reader in Planning Theory*, Pergamon Press, New York, pp. 11-39.
- Elden S., 2008, *Understanding Henri Lefebvre: Theory and the Possible*, Continuum, London.
- Faludi A., 1983, «Critical Rationalism and Planning Methodology», *Urban Studies*, n. 20, pp. 265-278.
- Friedmann J., 1993, *Pianificazione e dominio pubblico*, Dedalo, Bari.
- Friedmann J., 1998, «Planning Theory Revisited», *European Planning Studies*, vol. 6, n. 3, pp. 245-253.
- Forester J., 1998, *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari.
- Garnier J.P., 1994, «La vision urbaine de Henri Lefebvre: des prévisions aux révisions», *Espaces et Sociétés*, n. 76, pp. 123-145.
- Gometz G., 2008, *Le regole tecniche. Una guida refutabile*, Edizioni Ets, Pisa.
- Goonewardena K., Kipfer S., Milgrom R., Schmid C., 2008, *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, Routledge, London.
- Hess R., 1988, *Henri Lefebvre et l'aventure du siècle*, Métailié, Paris.
- Hess R., 2009, *Henri Lefebvre et la pensée du possible*, Anthropos, Paris.
- Hillier J., 2003, «Agonizing Over Consensus: Why Habermasian Ideals cannot be 'Real'», *Planning Theory*, vol. 2, n. 1, pp. 37-59.
- Jedlowski P., 1979, «Henri Lefebvre e la critica della vita quotidiana», introduzione a Lefebvre H., *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, pp. 7-32.
- Kouvelakis E., 1994, «L'espace entre philosophie de l'histoire et pratique politique», *Espaces et Sociétés*, n. 76, pp. 99-121.
- Lefebvre H., 1967, *Vers le cybernathrope: contre les technocrates*, Denoël-Gonthier, Paris.
- Lefebvre H., 1970, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lefebvre H., 1973, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma.
- Lefebvre H., 1973b, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano.
- Lefebvre H., 1976, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi, Milano.
- Lefebvre H., 1976b, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Lefebvre H., 1978, *Lo Stato. Volume 4. Le contraddizioni dello stato moderno*, Dedalo, Bari.
- Lefebvre H., 1979, *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano.
- MacIntyre A., 2007, *Dopo la virtù*, Armando Editore, Roma.
- Mandelbaum S.J., 1979, «A Complete General Theory of Planning is Impossible», *Policy Sciences*, n. 11, pp. 59-71.
- Mazza L., 1986, «Giustificazione e autonomia degli elementi di piano», *Urbanistica*, n. 82, pp. 56-63.
- Mazza L., 1993, «Attivista e gentiluomo?», *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 48, pp. 29-62.
- Mazza L., 2002, «Technical Knowledge and Planning Actions», *Planning Theory*, vol. 1, n. 1, pp. 11-26.
- Mazza L., 2004, *Piano, progetti, strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazza L., 2009, «Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana», *Territorio*, n. 48, pp. 124-132.
- Merrifield A., 2006, *Henri Lefebvre. A Critical Introduction*, Routledge, New York.
- Milroy B., 1990, «Critical Capacity and Planning Theory», *Planning Theory Newsletter*, n. 4, winter, pp. 12-18.
- Moroni S., 1998, «Regole tecnomomiche», in Comanducci P. e Guastini R., *Analisi e diritto. Ricerche di giurisprudenza analitica*, Giappichelli, Torino, pp. 161-187.
- Mouffe C., 2000, «Deliberative Democracy of Agonistic Pluralism», *Political Science Series*, n. 27, Institute for Advances Studies, Vienna.
- Mouffe C., 2007, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Peattie R.L., 1983, «Riflessioni sulla pianificazione di parte», in Crosta P., (a cura di), *L'urbanista di parte*, FrancoAngeli, Milano, pp. 210-224.
- Reade E., 1987, *British Town and Country Planning*, Milton Keynes, Open University Press.
- Schmitt C., 2008, *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano.
- Secchi B., 2000, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Soja E., 1996, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-imagined Places*, Blackwell, Oxford.
- Taylor N., 2006, *Teoria dell'urbanistica dal 1945*, Clueb, Bologna.
- Unwin T., 2000, «A Waste of Space? Towards a Critique of the Social Production of Space...», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 5, n. 1, pp. 11-29.
- Walzer M., 2008, *Sfere di giustizia*, Laterza, Bari.
- Wildavsky A., 1973, «If Planning is Everything, Maybe it's Nothing», *Policy Sciences*, vol. 4, n. 2, pp. 127-153.